

# I mercanti nel tempio



*Il lungo saggio relativo al problema della partecipazione o meno alle elezioni da parte di chi professa un credo anarchico mi ha ricordato come questo tipo di problematica si inserisca in un dilemma “classico” del rapporto tra individuo e istituzione, in particolare ai dilemmi legati all’azione sociale.*

In soldoni, tutti noi siamo spinti a dare un senso a ciò che facciamo, ed in più a curare che questo senso sia univoco, cioè che tutte le azioni che compiamo riconducano e si fecondino del medesimo senso, che è poi l’auto-immagine che noi abbiamo di noi stessi e del nostro esistere nel mondo. Malamente reagiamo a tensioni o contraddizioni all’interno di questo processo, come la nostra

auto-identità tende ad essere univoca e coerente, così le nostre azioni, per poter scambiare senso con la nostra identità, devono essere univoche e coerenti. Dal che si deduce che mal sopporteremo di compiere azioni che incrinino questa univocità, e se le dovremo compiere ci sforzeremo a limare gli spigoli e salvaguardare la nostra coerenza di senso. In questa ultima frase è contenuto il problema del senso nel suo aspetto operativo, come linea di azione nella società.

Ora in alcune istituzioni ad alto contenuto ideale, come quelle legate alla cultura o alla politica, è frequente che si creino dei dilemmi di azione, spesso particolarmente spinosi proprio perché frutto di “contraddizioni interne” ai costrutti di senso individuali e di gruppo.

Mi spiego. Se il senso delle mie azioni come intellettuale è votato al valore della scienza e alla purezza della azione intellettuale, e vedo l’Università come il luogo in cui questo deve avvenire, e nella mia vita perseguo questo ideale che dà quindi senso a me stesso e alle mie azioni, sarò portato a criticare come inadeguate e scandalose le azioni che inquinano questa purezza, sovrapponendo interessi politici, personali o economici alla scienza, una sorta di “mercanti nel tempio”. Se poi la mia ideologia di purezza include l’esigenza di purificare il mondo che ho attorno il problema diventa ancora più spinoso. A questo punto mi si aprono alcune (poche) alternative di scelte concrete.

A) Duri e puri. Chiuso nella mia torre eburnea di immacolato scienziato mi chiamo fuori dalle pratiche

impure, faccio solo ciò che non contraddice la mia convinzione e critico aspramente chi si “sporca le mani”. Sostanzialmente mi isolo, magari con alcuni colleghi puristi, facilmente resto senza risorse per le mie ricerche (la collocazione delle risorse è una attività politica, quindi richiede relazioni e compromessi), ma ho dimostrato che gli altri sono cattivi ed io sono migliore. Probabilmente non influenzerò neppure marginalmente la realtà che critico, dal momento che non mi ci mescolo e che questa, probabilmente, non ignorerà le mie veementi critiche. Il tutto naturalmente se i duri e puri non decidono di imporre la purezza con la violenza, come spesso è accaduto, ma in questo caso si configura qualcosa di simile alla alternativa seguente, e spesso i risultati, sono simili.



B) Cambiamo dal di dentro. Pur consapevole di essere nel giusto assoluto e che mescolarmi a ciò che critico è non solo sbagliato ma anche pericoloso scendo tra i mercanti nel tentativo di convincerli e di modificare ciò che critico attraverso la mia azione interna. Sostanzialmente scelgo una strada in perenne tensione, con una parte di me che sa che sto agendo “male” e una parte che mi giustifica per il tentativo di “migliorare” le cose. Facilmente non reggerò alla tensione di senso, e mi sposterò man mano o sulla opzione A, mandando tutti a quel paese con cognizione di fatto, e diventando da critico oppositore oppure rifugiandomi solo nel ruolo di critico; oppure mi sposterò sulla seguente opzione C, integrandomi nel sistema che criticavo in una sorta di identificazione con l’ag-

gressore e ricordando con nostalgia la mia purezza di gioventù. Anche in questo caso difficilmente apporterò forti modifiche alla situazione, più facilmente sarà la situazione a modificare me, ma qualcosa forse potrei riuscire a fare, qualcosa.

C) Il fine giustifica i mezzi. Incapace di reggere la tensione di senso ripudio la mia “purezza” sotto l’aspetto operativo e mi adatto ad una modalità di azione “immorale” perseguendo unicamente quelle regole della realpolitik da me considerate immorali. In questo modo spesso proietto sulla azione “politica” quella idea di immortalità totale che fa parte del mio immaginario originario di “duro e puro”, e rischio di comportarmi peggio di chi trovava da subito il suo senso nella realtà esistente, probabilmente non così priva di etica co-

me io immagino. Come dicevo, si tratta di una sorta di identificazione con l’aggressore, in cui mi comporto male come immaginavo si comportassero quelli che criticavo e, sotto sotto, critico tutt’ora, e questo mi è permesso proprio dalla mia purezza iniziale che, a differenza di chi era impuro sin dall’inizio, mi differenzia comunque e mi rende migliore nonostante tutto. Qualcosa di simile accade a molte femministe, in cui l’emancipazione passa per dei comportamenti maschili tratti però dal loro immaginario, e quasi del tutto assenti tra i maschi reali (cfr: C. Arruzza, T. Bhattacharya, N. Fraser; “Femminismo per il 99%”, Laterza 2019).

L’esempio è tratto dalla mia vita universitaria, dove la tensione tra scienza e politica (accademica) è sempre presente e forte,

soprattutto per chi parte giovane e puro criticando i mercanti nel tempo. Per chi, naturalmente, parte come mercante la vita è più facile, e magari non è neppure così sordido come se lo immaginano i duri e puri asserragliati sulla collina. Del resto senza mediazione, in democrazia, non si ottengono risorse e la “predicazione” finirà col suo profeta. Problema ben noto alle religioni che per diffondersi sono senza alcuna eccezione scese a compromessi con quel potere politico contro cui si scagliavano all’inizio.

L’equilibrio è difficilissimo, a livello individuale quasi impossibile, a livello di istituzione può essere raggiunto in modo perennemente instabile creando all’interno diverse funzioni, magari separate, ideali e operative, “pulite e sporche” come fanno, appunto, le religioni o alcuni movimenti politici. La scelta è del tutto individuale e, da sociologo, la cosa simpatica è vedere poi come si sviluppano gli immaginari al fine di giustificare la scelta tra i corni del dilemma, infatti qualsiasi sia la scelta l’unitarietà del senso va salvaguardata assolutamente, per cui verranno prodotte narrazioni varie che giustificando, criticando, scusando ecc. ricostruiranno un senso univoco e senza contraddizioni qualsiasi sia la scelta fatta. Questo è uno dei segreti della nostra sopravvivenza come umani, anche se, sotto sotto, ben sappiamo come sono andate veramente le cose...

**Domenico Secondulfo**